

Emanuela Orlandi, il caso non è chiuso

Rita di Giovacchino racconta come un thriller una vicenda intricatissima



ALDO MARIA
VALLI

Tutto è nato da una telefonata a *Chi l'ha visto*: «Per trovare la soluzione al caso Orlandi vedete chi è sepolto a Sant'Apollinare». E chi era sepolto là, tra vescovi, principi e cardinali? Enrico De Pedis, detto Renatino, boss della malavita romana e capo della banda della Magliana, ammazzato nel 1990. Era stato lo stesso De Pedis a esprimere il desiderio di essere tumulato nella bella chiesa nel centro di Roma, e l'allora vicario generale per la diocesi, il cardinale Ugo Poletti, lo accontentò. Segno che Renatino, quanto meno, aveva legami a un certo livello nel mondo ecclesiale. Ma, a venticinque anni dal rapimento di Emanuela Orlandi, avvenuto il 22 giugno 1983, altre rivelazioni sono arrivate a gettare nuova luce sul caso: quelle di Sabrina Minardi, ex moglie di un famoso calciatore e amante storica proprio del boss De Pedis. Scoperta dalla polizia in una città del Nord Italia, dove sta cercando di vincere una difficile battaglia contro la droga consumata in quantità per troppi anni, Sabrina avrebbe raccontato (si usa il condizionale perché le sue dichiarazioni sono coperte dal segreto istruttorio) di aver visto Emanuela pochi giorni dopo il rapimento, di averla accompagnata in auto in una casa-rifugio vicino a San Pietro e di sapere che il suo corpo è stato gettato in una betoniera.

In *Storie di alti prelati e gangster romani* (Fazi Editore, 254 pagine. 18 euro) Rita di Giovacchino, giornalista del *Messaggero*, ricostruisce il caso Orlandi proprio alla luce delle nuove acquisizioni (di fatto l'inchiesta è stata riaperta) accompagnando il lettore nella torbida Roma degli anni Ottanta del secolo scorso, dentro una storia di banditi e di spie, di banchieri corrotti e faccendieri spregiudicati, di monsignori che sembrano gangster e gangster che frequentano monsignori. Vengono così riannodati i mille fili di una vicenda intricatissima, resa volutamente tale da chi per anni ha cercato di depistare inquirenti e opinione pubblica allo scopo di tutelare meglio inconfessabili segreti.



Nella prefazione il vicecapo della polizia Nicola Cavaliere (che scrive: «La scomparsa di Emanuela Orlandi è un caso che porterò sempre dentro di me, una di quelle storie che non riesco a dimenticare») spiega che l'ultima pista consente di nutrire fondate speranze di venire a capo del rapimento di quella povera ragazza, figlia di un dipendente vaticano.

Quando la mancanza di dati non le consente altra via, l'autrice ricorre alla tecnica dei dialoghi immaginari, ma la concessione narrativa nulla toglie all'attendibilità della ricostruzione. E così vengono fuori subito particolari inquietanti, come l'intervento dei servizi segreti che blocca immediatamente l'indagine sull'automobile, una Bmw touring color verde tundra, dalla quale scende l'uomo che nel pomeriggio del 22 giugno 1983, il giorno della sparizione, ha un appuntamento con Emanuela a due passi dal senato. Da lì in poi, con la tecnica del *cold case* (un caso freddo, come viene definita l'indagine su un delitto irrisolto risalente a molti anni prima) il racconto procede come un thrilling uscito dalla mente di un astuto sceneggiatore. E invece è cronaca.

Quando la notizia del rapimento arriva nei sacri palazzi il segretario di Stato vaticano di allora, Agostino Casaroli, capisce certi allarmi lanciati dai servizi segreti francesi su possibili azioni contro cittadini vaticani e si stupisce del silenzio dei servizi italiani. A poca distanza da Casaroli, negli uffici dello Ior, la banca vaticana, c'è monsignor Marcinkus, responsabile della sicurezza di papa Wojtyła. Paul Casimir Marcinkus: detto anche Gorilla, Marpa (da marpione) o Al (da Al Capone), accanito giocatore di tennis nonché iscritto alla Gran loggia vaticana, l'uomo che diceva che la Chiesa non si può mandare avanti solo con un'Ave Maria. Casaroli non ama Marcinkus né tanto meno i suoi metodi spregiudicati. Ma il monsignore americano è potente. Lo Ior gode della extraterritorialità e Marcinkus fa confluire in quel grande contenitore una mole impressionante di denaro non sempre pulito. È in questo modo che stringe rapporti con Roberto Calvi e il Banco Ambrosiano.

I due vogliono utilizzarsi a vicenda. Il monsignore per le sue spericolate operazioni, il banchiere per realizzare i suoi traffici al di fuori di ogni controllo. Il risultato è un buco enorme nelle casse dell'Ambrosiano, ammanco che Calvi paga con la vita finendo impiccato sotto il ponte dei Frati neri a Londra nel giugno 1982, perché Cosa nostra, che nella vicenda ha perso qualcosa come trecento miliardi di dollari, in questi casi non lascia mai impunito il responsabile.

Attraverso servizi segreti deviati Marcinkus ha stretto rapporti anche con la banda della Magliana capitanata da De Pedis e, stando alle rivelazioni di Sabrina Minardi, sarebbe stata proprio la criminalità romana, con il coinvolgimento diretto di De Pedis, a organizzare il sequestro di Emanuela Orlandi. Un messaggio per il Vaticano, un'intimidazione, un grande ricatto. Perché, come spiega Cavaliere, «dopo l'uccisione di Roberto Calvi ai creditori illegali dell'Ambrosiano si poneva un problema non secondario: chi sarà adesso a saldare il debito?». Dunque, niente turchi, niente Lupi grigi, niente Kgb, ma una storia, anzi una storiaccia, tutta italiana, dentro la quale la povera figlia di un semplice commesso pontificio (forse rapita per sbaglio, perché molto somigliante per età e fattezze alla figlia dell'aiutante di camera del papa) diventa strumento nelle mani di uomini di estrazione sociale e caratura culturale diversa ma accomunati dall'appartenenza a un sistema di potere degenerato.

Come in tutte le storie, anche in questa accanto a tanti cattivi ci sono alcuni buoni, come monsignor Francesco Salerno, consulente legale della prefettura degli affari economici della Santa Sede, che rivelò l'esistenza di un'inchiesta interna vaticana sul caso Orlandi e fu tra i pochissimi a offrire collaborazione ai giudici italiani, e come Giulio Gangi, l'agente del Sisde che rintracciò sia la Bmw servita probabilmente per rapire Emanuela sia la donna che aveva portato a riparare l'auto in un'officina. Finora, in ogni caso, hanno vinto i cattivi. E ancora nulla si sa circa la scomparsa di un'altra ragazzina coetanea di Emanuela: Mirella Gregori, sparita senza lasciare tracce quaranta giorni prima, sempre a Roma. La madre di Mirella accusò di complicità nella scomparsa un funzionario vaticano ma in un secondo tempo, messa a confronto con l'uomo, ritrattò.